

---

# Dio e gli dèi

## 1.1 La religione nell'Impero romano

L'evangelo di Cristo si diffuse in un mondo religioso. Ciascuna città-Stato dell'antichità si affidava alla propria divinità protettrice per la prosperità e la difesa: Atene a Pallade Atena, Roma a Giove Ottimo Massimo, Efeso ad Artemide. Ma nessun dio o dea aveva il monopolio e ovunque le divinità si moltiplicavano proporzionalmente all'estendersi dell'Impero romano.

Il punto focale del culto, in genere, era costituito da una specifica immagine della divinità, artisticamente realizzata e adornata di metalli preziosi, che veniva custodita in un santuario o in un tempio. Per la maggior parte del tempo le pesanti porte sarebbero state accuratamente bloccate per proteggere le divinità da furti e sacrilegi. Ma in momenti particolari – per la festa annuale della divinità, per celebrare una vittoria militare o la fine di un flagello o per chiedere aiuto contro una calamità o una avversità – i responsabili ufficiali o i sacerdoti avrebbero aperto il tempio alla presenza di molte persone. Queste si sarebbero raccolte all'interno o attorno al cortile sacro, nel bosco o nel giardino sacro in cui si ergeva il tempio. Sarebbero seguite particolari cerimonie: spesso una

processione, di solito un sacrificio su un altare in pietra collocato dinanzi alle porte, festeggiamenti, giochi, gare sportive o danze. Importanti avvenimenti civici si svolgevano nel tempio: di anno in anno venivano insediati i funzionari pubblici, si dichiarava guerra, si firmavano solennemente i trattati di pace. Eventi sportivi, rappresentazioni teatrali e solennità militari venivano inaugurati con cerimonie religiose. Se la divinità non aveva motivo di vendetta, faceva prosperare quel che veniva compiuto in suo nome.

Di solito le divinità maschili e femminili non erano gelose al pari del Dio d'Israele (Es. 20,5) e la divinità protettrice di una città avrebbe tollerato il culto reso ad altre divinità. La mitologia metteva gli dèi in reciproca relazione e li presentava come una specie di famiglia estesa residente sul Monte Olimpo, i cui membri discutevano, talvolta con furore, dei destini degli umani che essi avrebbero aiutato o punito di comune accordo o in rivalità. Numerose erano le ragioni pratiche per moltiplicare le divinità.

1. *Prima.* Alcune venivano predilette a motivo delle loro funzioni. Giunone era utile a Roma, perché come consorte di Giove rendeva prosperi i matrimoni. Il greco Asclepios (in latino, Esculapio) era molto popolare nell'Impero in forza delle sue capacità terapeutiche. Demetra era necessaria in alcune regioni greche per proteggere i raccolti e Poseidone doveva essere placato per tenere lontani i terremoti e proteggere dai naufragi.
2. *Seconda.* Le persone ricche davano prova della loro lealtà civica con l'edificazione di templi agli dèi a proprie spese; questo avveniva di solito come risultato di una liberazione miracolosa, per adempiere a un voto o come risposta a un messaggio o a una apparizione della divinità. Un valido esempio è costituito dal tempio di Apollo, che l'imperatore Augusto fece costruire a Roma in rivalità con quello di Giove per la battaglia di Azio (31 a.C.): egli aveva eretto nel suo accampamento un santuario ad Apollo e attribuì la sua vittoria su Antonio e Cleopatra a questo dio.
3. *Terza.* L'espansione dell'Impero incoraggiava l'emigrazione di dèi. Si era sempre registrata una comunione di interessi fra città greche. In alcuni santuari si cercavano oracoli, come quello di Delfi cui ci si recava da tutta la Grecia e da altri paesi, e che suscitava la dedizione popolare, alcune adulatorie, altre come pie offerte di ringraziamento per particolari benefici o consigli ricevuti. Gli ufficiali romani e i mercanti iniziavano il loro lavoro rendendo onore agli dèi che trova-

## 1. Dio e gli dèi

---

vano nei nuovi paesi e ne avrebbero importato il culto in patria. Si verificava in ogni caso un processo di assimilazione, cosicché gli dèi della Grecia e di altri paesi orientali venivano identificati con le divinità italiche loro più affini: Artemide con Diana, Ares con Marte e così via. Gli dèi potevano anche venire fisicamente importati come bottino di guerra e opere d'arte, ma la sacralità legata alle loro immagini poteva attecchire e crescere nuovamente nelle loro nuove dimore. Non era insolito che il cortile di un tempio custodisse santuari minori dedicati ad altri dèi oltre a quello principale.

4. *Quarta*. I culti di tipo più privato richiamavano seguaci e si diffondevano di paese in paese, un processo agevolato dalle comode vie di comunicazione esistenti all'interno dell'Impero. Tra le divinità più popolari si annoverava il dio del vino, Dioniso, e la dea egizia Iside, dai molteplici ruoli. Nel periodo cristiano, il culto del dio persiano Mitra si diffondeva in particolare fra i soldati romani. In questi casi era previsto un processo di iniziazione ai misteri, ma queste pratiche devozionali non impedivano affatto ai loro aderenti di seguire i culti pubblici.
5. *Quinta*. Per far fronte alla crescita dell'Impero, i culti di Stato conoscevano un'espansione mirata. I successori di Tolomeo, generale di Alessandro Magno in Egitto, curavano con molta attenzione una divinità minore chiamata Serapide, che veniva rappresentata con caratteristiche del grande dio Zeus e del dio della medicina Esculapio, ritenendo che fosse responsabile delle benefiche inondazioni stagionali del Nilo, dalle quali dipendeva l'Egitto; le lettere di papiro ritrovate provano come Serapide fosse molto popolare e potesse contare su un seguito numeroso. Augusto, il fondatore dell'Impero romano, non soltanto promosse le divinità famigliari e divinizzò suo padre "legale" Giulio Cesare, ma incoraggiò largamente il culto di «Roma e di Augusto»: questa, per esempio, era la dedica di un altare e di una festività nazionale a Lione per le province galliche.
6. Oltre ai templi maggiori, si annoveravano santuari e statue di divinità minori disseminati ovunque nelle città e nei paesi, lungo le strade principali, nei giardini, sulle facciate dei negozi. Le divinità minori (in greco, *daimones*) vivevano nei boschi, sulle montagne, presso le sorgenti e lungo il corso dei fiumi. Alcune erano malvagie, potenze del male che si nascondevano specialmente agli incroci delle strade principali e nei luoghi di esecuzione capitale. Altre potevano essere spiriti di pozzi e di boschi benevoli o malevoli.

Gli dèi erano tanto pervasivi quanto numerosi. Le persone comuni potevano rivolgersi loro in preghiera per richiedere aiuto in ogni genere di impresa umana, placarne la cattiveria e lo sfavore temporaneo con doni sacrificali e preghiere, ed esprimere gratitudine per i servizi resi con qualunque cosa, da un mazzo di fiori alla costruzione di un grande tempio. Le persone cercavano di penetrare le intenzioni divine non solo mediante l'astrologia, ma anche mediante la divinazione (interpretazione del volo degli uccelli, esame delle interiora degli animali sacrificati) e nei misteriosi oracoli dei profeti dalle profondità dei più celebri santuari oracolari. Celebravano gli avvenimenti famigliari con feste ai templi, dove il sacerdote, dietro pagamento dell'importo dovuto, avrebbe sacrificato e cotto la carne dell'animale; il tempio poteva essere il luogo ordinario per l'uccisione delle bestie da portare al mercato. Le donne si recavano da Giunone o da Venere prima del matrimonio oppure, se minacciate da divorzio, potevano fare offerte a una divinità senza nome affinché placasse i loro mariti, la *Dea viriplaca*. Il cortile del tempio era affollato di divinità e di suppellettili religiose, le strade della città risultavano contornate da statue e circolavano storie di apparizioni, di azioni, di giudizi e di favori di tali divinità. Quando qualcuno incontrava quelle immagini o quei templi, specialmente delle divinità temute od onorate, si baciava le mani in segno beneaugurante. Non erano soltanto gli ateniesi che un visitatore come Paolo avrebbe considerato «estremamente religiosi» (At. 17,22: egli stava rivolgendo un complimento, non una critica). Molte persone nell'Impero erano in verità genuinamente religiose, credevano di poter incrementare le loro aspettative in questo mondo comportandosi al meglio nei confronti degli dèi e attendendosi un genere di vita gradevole dopo la morte. Molte altre potevano essere più scettiche, ma percepivano che questa coesione sociale, il ruolo della legge e dell'autorità dell'imperatore dipendevano da un corretto rispetto nei confronti delle divinità tradizionali. La pace con gli dèi, o la pace degli dèi (*pax deorum*), doveva allora costituire un obiettivo della politica pubblica.

### 1.2 Critica degli dèi

Il Dio di Israele era naturalmente in lotta con questa religione dai molti dèi, con questo politeismo. Al suo popolo era proibito onorare un qualsiasi altro dio accanto a lui e tutti gli altri idoli di divinità maschili e femminili. I loro libri sacri ricordavano le spaventose punizioni ripetutamente cadute loro addosso a motivo dell'idolatria. «Poiché tutti gli

## 1. Dio e gli dèi

---

dèi delle nazioni sono idoli vani;/il Signore, invece, ha fatto i cieli» (Sal. 96,5). La parola greca per indicare una «divinità», *daimon*, *daimonion*, è diventata una parola minacciosa per indicare le forze malvagie il cui potere sul mondo continuava con il permesso di Dio o come punizione per l'umanità. Uomini e donne sono ora chiamati a convertirsi «[...] da gl'idoli a Dio per servire il Dio vivente e vero, e per aspettare dai cieli il Figlio suo che egli ha risuscitato dai morti; cioè Gesù che ci libera dall'ira imminente» (I Tess. 1,9-10); «[...] non dobbiamo credere che la divinità sia simile a oro, ad argento, o a pietra scolpita dall'arte e dall'immaginazione umana. Dio, dunque, passando sopra i tempi dell'ignoranza, ora comanda agli uomini che tutti, in ogni luogo, si ravvedano, perché ha fissato un giorno, nel quale giudicherà il mondo con giustizia per mezzo dell'uomo ch'egli ha stabilito, e ne ha dato sicura prova a tutti, risuscitandolo dai morti» (At. 17,29-31).

Questo messaggio conteneva l'argomento difficile da comprendere della risurrezione di Gesù e quello dell'incombente giudizio, inquietante o risibile, dell'intero mondo da parte del Dio d'Israele che lo aveva inviato. Tuttavia, la concezione fondamentale di una sola e unica deità poteva risultare ben accetta ai greci e ai romani più riflessivi; gli stessi filosofi avevano spesso messo in discussione la verità del politeismo. La maggior parte delle persone colte credeva che una Provvidenza (in greco, *pronoia*) governasse il mondo. I discepoli di Epicuro (IV-III secolo) la negavano, ritenendo che gli dèi esistessero ma che fossero del tutto indifferenti verso il mondo, costituito da un agglomerato casuale di atomi. Ma questi non erano ben visti ed «epicureo» è un termine ingiurioso tra filosofi rispettabili nei primi tempi della chiesa: negare la provvidenza significava infatti mettere in discussione il fondamento della moralità.

La teologia greca e quella romana combinavano assieme elementi dalle tre principali correnti filosofiche coeve.

1. Da Platone (428/427-348/347) si faceva derivare la salda concezione che solo il mondo trascendente del puro intelletto o spirito è stabile e permanente. Tutto quel che accade in questo mondo di esseri materiali in continua evoluzione ha il suo archetipo fisso o modello in quel regno (denominato la sua «forma» o «idea»). L'elemento intellettuale presente nell'anima umana riconosce che le cose materiali sono copie delle «idee» innate, quindi deve avere già incontrato queste idee in una qualche esistenza spirituale precedente. Questa parte dell'anima deve quindi già appartenere a un regno immutabile e senza fine ed essere immortale. In uno dei dialoghi più citati, il *Timeo*, Platone descrive un Artefice o Demiurgo (in greco, *demiurgos*) che copia le idee eterne per costruire il mondo. Per sua stessa ammissione, questa è

mitologia anziché teologia in senso stretto, ma l'Artefice assomiglia sufficientemente al Creatore biblico da costituire un ponte verso il cristianesimo. Platone insisteva inoltre sul fatto che un qualunque vero Dio deve dimostrare l'immutabilità del regno delle idee, e respingeva con disprezzo le mitiche attività, passioni e metamorfosi attribuite agli dèi dai poeti.

2. Aristotele (384-322), la seconda maggiore corrente che ha influenzato la riflessione teologica, riprese questo punto e postulò un dio assolutamente immobile e occupato nella contemplazione della propria perfezione (dal momento che non avrebbe potuto contemplare niente di meno). Ogni cosa si muove ed esiste a causa del suo desiderio e non esiste invece un regno immateriale delle idee trascendente il mondo materiale.
3. Infine, gli stoici, che si rifacevano a Zenone di Cizio (ca 336-264), identificavano dio con il principio ordinatore dell'universo. Egli è il principio razionale (*logos*), la sua anima (*psyche*), il vapore impalpabile (*pneuma* o *aither*) che pervade tutte le cose; ma qualunque sia il suo nome, egli è materiale (*soma*), mantiene il mondo in vita e alla fine lo distruggerà con il fuoco. Nello stoicismo il bene supremo dell'uomo consiste nell'essere saggio, adoperandosi per un sensato governo del mondo da parte di questa immanente provvidenza di dio.

Al tempo di Cristo e dei primi Padri della chiesa, per i filosofi greci e latini era possibile combinare assieme aspetti diversi di queste filosofie e arrivare a una forma di monoteismo: una versione leggermente più positiva del dio di Aristotele oppure una più trascendente del dio stoico sarebbe andata molto bene; o ancora un dio supremo trascendente con una seconda divinità che controlla e crea, chiamata Demiurgo, o anima del mondo o *logos* (vale a dire «mente» o «principio razionale»). Questi tipi di monoteismo erano compatibili con la pratica della religione comune, per quanto fossero spesso liberamente reinterpretati: i sacrifici venivano offerti non perché gli dèi ne avessero bisogno ma come pegni della preghiera di un uomo giusto; i miti poetici della buona o cattiva condotta degli dèi sono finzioni allegoriche che parlano in verità della psicologia e della morale umana. Tali idee non solo costituivano un punto di contatto al quale poteva fare appello un predicatore cristiano, come ha fatto Paolo nel discorso nell'Aeropago di Atene a lui attribuito (egli cita espressioni monoteistiche da parte di due autori greci in At. 17,28), ma avrebbero anche dato forma all'espressione della verità biblica così come è stata elaborata da pensatori cristiani di formazione classica sia greca sia romana.

## 1. Dio e gli dèi

---

È necessaria una nota sull'istruzione. Nonostante la critica rigorista a filosofi come Platone, i poeti classici greci, in specie Omero e i grandi tragici, costituivano ancora il fondamento della formazione degli uomini di cultura. Per i latini un ruolo parallelo veniva svolto da Virgilio e Terenzio. Accanto a tutti questi, filosofia, e in particolare oratoria, e qualcosa di storia: Cicerone e Sallustio erano particolarmente popolari. L'educazione greca e ancor più quella latina, per quanto includessero grammatica, aritmetica, musica e astronomia, davano molta importanza alla retorica, l'arte di argomentare un caso, a favore e contro, per l'accusa e la difesa. Tale abilità "tecnica" era essenziale per chiunque fosse impegnato nella vita pubblica e serviva continuamente a modellare le forme di espressione utilizzate dai filosofi. Non c'era altro percorso educativo disponibile. Questo chiarisce perché, malgrado le implicite credenze politeistiche, i cristiani educassero i figli nelle discipline classiche e continuassero a insegnare tale patrimonio tradizionale. Quando nel 362 l'imperatore Giuliano («l'Apostata») proibì ai cristiani l'insegnamento classico, il riflesso sulle chiese minacciava di rivelarsi disastroso: era la misura più efficace per far rifiorire la religione pagana. In un modo o nell'altro i cristiani cercarono di rivalutare gli scrittori classici, per poter giustificare l'uso nell'educazione: così Clemente Alessandrino cercò di dimostrare l'importanza della cultura greca per il cristianesimo, e da Costantino in poi Virgilio fu considerato come colui che aveva predetto (nella IV *Ecloga*) la nascita e il regno di Cristo. La maggior parte dei teologi cristiani era esperta in retorica. Ciò rende spesso ragione del modo in cui interpretavano i testi biblici e della forma che assumeva la loro argomentazione; certamente rende ragione degli impropri poco caritatevoli che scagliavano contro i loro oppositori, una derivazione di quella abilità tecnica insegnata a tutti gli studenti.

### 1.3 Società e governo

La società nella quale la chiesa si espanse influiva fortemente sulla chiesa stessa. L'unità fondamentale era la famiglia (la famiglia "allargata", di cui facevano parte anche tutti i servitori; in latino, *familia*; in greco, *oikos/oikia*), che riguardava ogni persona. La maggior parte della popolazione cittadina era costituita da un certo numero di famiglie allargate, persone eminenti che possedevano anche case di campagna (*villae*) come centri di latifondi messi a coltivazione. Di solito in queste famiglie allargate il padre esercitava il potere assoluto (per quanto se ne

conoscano anche di governate da donne, come Lidia in At. 16,12-15). La moglie e i figli legittimi riconosciuti ne costituivano il nucleo centrale: essi godevano di privilegi e ricchezza, ma avevano anche degli obblighi. I loro nomi venivano inseriti in un elenco municipale che li obbligava a espletare funzioni pubbliche, come curare gli edifici di comune utilità e gli acquedotti o allestire spettacoli con attori e gladiatori. Andavano pagate anche le tasse fondiari, che significava l'esazione di denaro dai fattori. Alla famiglia allargata si riferivano anche persone "libere" che non possedevano beni a sufficienza per costituire una propria famiglia, anche se potevano condurre una vita familiare in appartamenti o piccole case. Questi dipendevano dal più ricco benefattore per la loro sicurezza sociale e per altri aspetti come l'educazione dei figli, e avrebbero a loro volta ricambiato con servizi quando necessario. Ma la famiglia allargata poggiava sul lavoro degli schiavi e il lavoro nei latifondi, dal quale dipendeva la ricchezza della famiglia, veniva di norma eseguito da schiavi. Questi ultimi non avevano in genere alcun diritto, per quanto fossero talvolta protetti da leggi dagli abusi più gravi; a parte ogni altra cosa, gli schiavi soddisfatti di tale condizione avrebbero allevato e fornito una nuova generazione di schiavi nati in casa e di lavoratori. Alcuni schiavi raggiungevano un buon livello di cultura e continuavano a lavorare per il loro padrone. A molti altri però veniva concesso di guadagnarsi del denaro e acquistare la propria libertà: esisteva una procedura legale formale, che aveva il suo centro nei templi, per l'emancipazione degli schiavi. Lo schiavo emancipato di solito continuava a essere considerato un membro della famiglia, lavorando per il suo ex proprietario come un «liberto». Ma il trattamento variava notevolmente e uno schiavo poteva arrivare a essere trattato come un membro della famiglia o essere un nuovo prigioniero di guerra costretto a svolgere lavori malsani e faticosi in condizioni durissime fino al giorno della sua morte. Lo schiavo di una persona povera si trovava nella condizione peggiore, dal momento che non riceveva alcun sostegno in caso di malattia o quando era diventato troppo vecchio per lavorare.

La città era il centro delle relazioni civili. Era il luogo in cui le risorse economiche della campagna si incontravano con l'abilità tecnica degli artigiani ed era il luogo per gli affari sociali e politici legati alla legge, al commercio, all'istruzione, alla religione, al teatro, agli sport, e il cuore di tutte quelle indefinibili relazioni umane che rendevano la piazza centrale o il foro il centro nevralgico della città antica. Le città potevano essere libere e indipendenti e c'erano alcune città libere nell'Impero romano che conservavano autonomia politica, con un consiglio locale e un bilancio proprio. Gli imperatori potevano richiedere a tali città un aiuto finanziario per il mantenimento della corte e dell'esercito, specie

## 1. Dio e gli dèi

---

quando vi si trovavano a passare o erano costretti ad affrontare gravi emergenze. Questo a sua volta portava alla tassazione dei capi-famiglia della città, i quali si rifacevano su quelli più in basso nella scala sociale, il che alla fine determinava pesanti difficoltà per i più poveri. Mentre molte persone ricche sborsavano volentieri e alcuni si compiacevano di doni generosi come statue e palazzi pubblici per dare gloria immortale al proprio nome, c'era di solito una corsa all'esenzione dagli obblighi pubblici. Nei primi tempi della chiesa, nella maggior parte dei casi i ricchi diventavano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

L'Impero romano era molto vasto e, al tempo della chiesa delle origini, si estendeva dalla Britannia a nord all'Egitto a sud, dalla Mauritania (Marocco) alla Mesopotamia, e includeva anche l'Asia Minore (gran parte dell'attuale Turchia) e tutta l'Europa a sud e a ovest del Reno e del Danubio, e anche oltre. Sostanzialmente si trattava di una dittatura militare. Le istituzioni repubblicane dell'antica città-Stato di Roma alla fine cedettero sotto la tensione di fronteggiare un Impero in continua espansione. I grandi generali si preoccupavano di accaparrarsi il potere e salvaguardare i propri interessi. In mezzo al proliferare di guerre civili, il figlio adottivo di Giulio Cesare, conosciuto come Ottaviano o Cesare, che alla fine assunse il titolo di Augusto, emerse come l'unico governante e restauratore della patria. Egli regnò da solo dal 31 a.C. al 14 d.C. e viene considerato come il fondatore dell'Impero, avendo introdotto una nuova Costituzione nel 27 a.C. In quanto *Imperator*, o imperatore (un titolo militare che significava «Comandante»), egli era a capo dell'esercito e governava direttamente un certo numero di province, utilizzando a questo scopo persone della propria famiglia allargata. All'inizio altre province continuarono a essere governate da membri del Senato romano eletti a questa magistratura e quindi inviati all'estero; ma anche in questi casi prevaleva la volontà dell'imperatore, dal momento che trattandosi del «Primo cittadino» (*Princeps*) non si poteva agire contro il suo parere. Nel mondo latino il titolo di «re» (*Rex*) non veniva utilizzato, ma il potere di Cesare era assoluto, i suoi comandi equivalevano a leggi e dopo la morte (se non veniva condannato come tiranno e tutti i suoi atti annullati) era ufficialmente deificato e venivano istituiti un sacerdozio e un culto in sua memoria. Ma fra gli abitanti dell'Impero di lingua greca, la maggior parte dei quali viveva nelle regioni orientali, egli veniva chiamato Re (in greco, *Basileus*) così come lo erano stati i grandi governanti della Persia e della Macedonia, e riceveva omaggi degni di un dio, consueti nel passato per principi e re ellenistici, e per governatori romani negli antichi giorni della Repubblica. Dopo il 14 d.C. la successione restò nell'ambito della famiglia di Augusto e di sua moglie, con vicende alterne, fino al regno di Nerone (54-68). Quest'ultimo venne assassinato e il fat-

to fu considerato grave; vari generali tramaronero per succedergli. Dopo Nerone iniziò una nuova dinastia con Vespasiano (68-79).

Due elementi del sistema interferivano pesantemente sulla vita quotidiana: l'esercito e la burocrazia. I militari spadroneggiavano impunemente. Persone che si trovavano per strada potevano essere costrette a trasportare i bagagli, le città a provvedere vitto e alloggio ai soldati. Di solito l'esercito si stanziava in campi militari separati e al momento del congedo si sistemava in «colonie», dove i veterani proprietari di terre e la loro amministrazione cittadina potevano risultare utili in caso di emergenza militare. Alcuni importanti centri urbani erano in origine delle guarnigioni, come Cesarea Marittima in Palestina, la città più grande. Nel III secolo l'esercito era in grado di nominare e deporre imperatori con molta facilità: le truppe proclamavano imperatore un generale alle frontiere e rovesciavano l'imperatore che li aveva mandati lontano da Roma. La riforma amministrativa a cui mise mano Diocleziano (284-305) riportò stabilità nell'Impero distribuendo i poteri su base territoriale, ma la successione continuò a essere determinata dai comandanti delle legioni, spesso con spargimento di sangue. In un primo momento la burocrazia si qualificò chiaramente come amministrazione militare e di certo in qualche occasione impedì il cambio di governo. Gli imperatori dovevano reiterare più volte i decreti, in quanto nulla accadeva, perché le persone già al potere localmente impedivano quei cambiamenti che avrebbero minato la loro posizione. Queste persone avevano anche modo di arricchirsi utilizzando qualunque forma di potere di cui disponevano per far fronte alla corruzione: c'era molta malversazione, ed essa veniva considerata normale.

### 1.4 L'Impero e il cristianesimo

La società romana si approcciava con altri dèi con molta disinvoltura. I filosofi potevano mettere in questione l'esistenza o la funzione degli dèi tradizionali; i viaggiatori, i soldati e ogni altra categoria di persone potevano introdurre nuovi culti. I giudei e i samaritani potevano conservare i loro culti atavici senza intromissioni dirette. In ogni caso, tumulti, imbrogli o ribellioni avrebbero naturalmente provocato l'intervento dello Stato, ma non si sarebbe trattato di persecuzione religiosa in quanto tale. Con il cristianesimo le cose andarono diversamente. Per gran parte dei primi tre secoli dopo Cristo sembra che esso fosse stato in qualche modo illegale (si veda oltre), e le persone venivano talvolta severamente punite per essere cristiane. Tuttavia, le prove di questo

## 1. Dio e gli dèi

---

trattamento prima del 249 sono incerte e le pressioni variavano notevolmente a seconda dei luoghi e dei tempi.

Nel corso del I secolo si registrano persecuzioni occasionali, ma i dettagli sono scarsi. Le fonti includono alcuni testi delle parti più antiche del Nuovo Testamento: I Tess. 1,14-16; Rom. 8,35-36; Mc. 13,9-13 e par.; At. 6,8 - 8,1; 12,1-3; Apoc. 2,13. Assieme a questi testi si deve tenere presente il caso di Giacomo, il fratello di Gesù, di cui abbiamo notizia da Giuseppe Flavio (*Antiquitates Iudaicae* XX,9,1; **Doc. 1**) e da fonti cristiane apocrife. Come altro materiale neotestamentario, anche questo fa ricadere la responsabilità delle persecuzioni sui giudei. Ci potrebbe essere del vero in ciò, specie nel contesto palestinese, ma sarebbe probabilmente esagerato da parte dei difensori del cristianesimo: incolpare i giudei per aver causato sedizioni e provocato attacchi contro i cristiani è un modo per chiedere alle autorità romane di lasciare indisturbati i cristiani. Una tale tendenza è già presente nel libro degli Atti, in cui i giudei causano persecuzioni e i romani (quando onesti) le prevengono: si veda per esempio At. 18,12-17.

Svetonio riferisce di un'azione imperiale contro i cristiani verso il 49 e il 64 (*Claudius* XXV,4; *Nero* XVI.XXXVIII.XXXIX; **Doc. 2**). Più interessante è il resoconto della persecuzione sotto Nerone da parte di Tacito (*Annales* XV,44,2-8; **Doc. 3**). Questo testo ci parla più dell'atteggiamento di Tacito, un ufficiale di grande cultura e di nobili natali, che non di quanto accadde veramente. Egli narra che, dopo un incendio che colpì gran parte della città di Roma per il progetto di ricostruzione di Nerone, l'imperatore fece ricadere l'accusa sui cristiani, e descrive le odiose crudeltà che egli inflisse, che "colpirono" il popolo, anche se i cristiani erano odiati «per le loro abominazioni» e meritavano la punizione. Tacito dice con chiarezza che essi furono dichiarati colpevoli di incendio doloso: prima pochi, poi una «immensa folla» fomentata da pochi. Egli precisa però che i cristiani furono condannati «non tanto per crimine di incendio doloso, quanto per odio del genere umano». Da questo emergono due punti importanti: 1) l'iniziativa di Nerone non ha costituito il precedente giuridico per la persecuzione anticristiana, come spesso si è supposto, trattandosi della punizione per quel crimine (indipendentemente dall'eventualità che gli atti giuridici di Nerone fossero annullati quando la sua memoria venne condannata dopo la sua morte); 2) un romano serio e intelligente come Tacito verso il 115 credeva che i cristiani odiassero i loro concittadini e così fossero colpevoli di «abominio». A questa narrazione viene aggiunto molto colore da parte cristiana in *I Clemente* V-VI, e la morte di Pietro e Paolo in Roma viene ricordata da Eusebio (*Historia ecclesiastica* [HE] II,25,5-8), ma nessuno di questi testi ci illumina sulle cause della persecuzione.

I documenti più utili a questo scopo sono la lettera di Plinio dalla Bitinia (ca 112) all'imperatore Traiano (*Epistulae* X,96; **Doc. 4**) e la risposta di Traiano (ivi X,97; **Doc. 5**). Plinio chiede chiarimenti circa il suo dovere di governatore in merito al problema cristiano. Non essendosene mai occupato, non sa se tutte le persone vadano trattate nello stesso modo (o se devono essere puniti soltanto i sobillatori), se deve rilasciare quanti rinnegano la propria fede, o se è da punire il nome in quanto tale, oppure se devono essere puniti i «crimini segreti connessi con il nome». Egli ha condannato delle persone per la persistente e ostinata confessione cristiana. Ha rimesso in libertà persone disposte a provare di non essere cristiani sacrificando agli dèi, onorando la statua dell'imperatore con l'offerta di incenso e libagioni di vino e maledicendo il nome di Cristo, «cosa che [così si dice] non possono essere costretti a fare coloro che sono veramente Cristiani». Egli poi continua con la descrizione della sua indagine giudiziaria sui crimini segreti, da lui condotta interrogando ex cristiani e torturando «due domestiche che erano chiamate diaconesse» (supponendo, con ogni probabilità, che queste avrebbero confessato prontamente). Egli è riuscito a sapere che, quando i cristiani si incontravano, si scambiavano fra di loro un giuramento a comportarsi bene, cantavano un inno a Cristo e prendevano «cibo, ma cibo ordinario ed innocuo», e non ha trovato altro che «una perversa e stravagante superstizione». Sappiamo che una delle credenze popolari riguardanti i cristiani era che si cibassero di carne umana («i banchetti di Tieste»); senza dubbio questo era il crimine per il quale Plinio chiedeva consiglio. Nella sua risposta, Traiano approva l'azione di Plinio (**Doc. 5**), ma dice che non si deve iniziare una caccia ufficiale contro i cristiani e che le accuse anonime devono essere ignorate. Ciò significa che egli approva l'azione di Plinio nel condannare i cristiani ostinati per il «semplice nome» e nel rilasciare quei cristiani pronti a rinnegare la loro fede e a darne pubblica testimonianza. I cristiani sono quindi punibili in quanto tali con la morte, ma non devono essere perseguiti con troppo zelo. Forse la presenza di ex cristiani dimostrava che la superstizione sarebbe finita in modo spontaneo. Certamente le indagini di Plinio provano che le cosiddette abominazioni mancavano di elementi probatori. Se non fosse stato così, gli ex cristiani non sarebbero stati rilasciati (sulla stessa linea si veda il *Rescritto* di Adriano a Caio Minucio Fundano, proconsole dell'Asia, in Eusebio, *HE* IV,9; **Doc. 6**). Forse le accuse vennero mosse perché i cristiani erano riservati e si autoisolavano e predicavano l'imminente distruzione dei non credenti da parte del loro Dio; il risentimento popolare avrebbe affibbiato loro la diceria di cannibalismo e di incesto, nonché quella di «ateismo» che li portava a ripudiare gli dèi. Si consolidò un punto fisso dell'apologetica cristiana secondo cui i cristiani non dovessero essere puniti per il semplice nome che portavano, bensì giudicati dalla loro vita.

## 1. Dio e gli dèi

---

Diverse ipotesi sono state avanzate per giustificare l'evidente illegalità del cristianesimo. L'idea che nel 64 Nerone abbia emanato un decreto contro i cristiani non riscuote troppo credito, per quanto potesse essere molto diffusa presso gli apologeti cristiani, i quali sostenevano che la persecuzione fosse iniziata a partire dal più noto tiranno. Si è potuto supporre che la punizione fosse emanata per ostinazione contro il magistrato – disprezzo della corte – in parte in base al testo di Plinio che parla di punizione per «ostinazione e inflessibile perversità»; tuttavia, per quanto in qualche occasione un cristiano possa aver provocato un magistrato, di solito egli doveva essere prima accusato di qualcosa per iniziare il procedimento giudiziario. Potrebbe trattarsi di tradimento, ma il caso del martire scillitano è raro; gli era stato ingiunto di «giurare per il genio di nostro signore l'imperatore» ed egli replicò: «Io non riconosco l'impero di questo mondo» (*Passio sanctorum Scillitanorum*). È più vicino alla verità ipotizzare che potesse emergere l'antipatia popolare verso i cristiani specialmente in occasioni di calamità, di oppressione o di pericolo, e che vi fosse il rischio dell'insorgere di rivolte se le autorità non fossero intervenute per punire i sobillatori. Tutto ciò avveniva perché, per definizione, i cristiani ripudiavano gli dèi, dai quali dipendevano prosperità e pace; si supposeva che essi fossero colpevoli anche di crimini mostruosi come il cannibalismo e l'incesto che offendevano gli dèi stessi. Le pubbliche calamità erano il segno che i cieli erano maldisposti e si riteneva che i cristiani ne fossero la causa: «Se il Tevere lambisce le mura, se il Nilo non straripa sui campi, se il cielo rimane immobile, se la terra si muove, se la carestia, se la peste, si grida: "i cristiani al leone!"» (Tertulliano, *Apologeticum* XL,2). Anche persone come Tacito e Frontone (si veda Minucio Felice, *Octavius* IX,6-7; XXXI,1-4 [Doc. 7]) credevano nelle abominazioni, ma non avrebbero mai potuto ritenere il cristianesimo fondamentalmente distruttivo nei confronti di una società che in fondo si basava sulla «pace degli dèi». I cristiani non erano come i giudei, che potevano essere scusati per seguire le loro tradizioni ataviche e non prendere parte alle pratiche religiose degli altri popoli. I cristiani ripudiavano gli dèi ai quali appartenevano e talvolta lo dicevano apertamente; questo li avrebbe portati a rifiutarsi di presentare offerte o di prestare giuramento, se richiesti di fornire una prova, così come era avvenuto con Plinio, il quale sottoponeva a prova quanti dichiaravano di non essere cristiani. Essi potevano essere lasciati in pace se la loro fede rimaneva segreta, ma al più piccolo segno di disordine, o se veniva mossa un'accusa per ragioni private (Giustino, *II Apologia* II; Doc. 8), si ritrovavano dinanzi al magistrato per essere messi alla prova nella loro lealtà e obbedienza, spesso con esiti fatali. Ora analizzeremo in che modo i cristiani accettavano questo stile di vita e come vi si preparavano.

